

Gianni Cipriani

Tutto in pochi attimi, in una fredda alba di Genova. Da una parte Guido Rossa, operaio comunista iscritto al Pci e alla Cgil, forte della sua dirittura morale; dall'altra un commando di assassini armati, tre contro uno, che dovevano esemplarmente punire Guido Rossa il "delatore"; Guido Rossa la "spia". Fecero fuoco. L'operaio di Genova morì. Erano le 6.30 del 24 gennaio del 1979. Venticinque anni orsono. Un quarto di secolo. Quel giorno tutto fu più chiaro. E l'Unità, con un titolo drammatico, ma che aveva profondamente saputo cogliere il senso delle cose, scrisse a tutta pagina: «Le Brigate Rosse gettano la maschera. Operaio comunista trucidato a Genova». Ed in effetti se nel 1979 c'era ancora qualcuno che poteva credere che le Br fossero la risposta possibile ai "revisionisti" e traditori del Pci, da quella tragica mattina in poi, cambiò radicalmente opinione. Le Brigate Rosse avevano gettato la maschera. Loro, i rivoluzionari, uccidevano gli operai.

Un normale eroe civile A differenza di tante altre vicende, il cui ricordo scolorisce con gli anni, la memoria della tragedia di Guido Rossa non è mai venuta meno. Non solo nella sua città, Genova. Quell'immagine dell'uomo con la testa reclinata sul volante della sua auto e le gambe allunga-

te sui sedili, non è meno conosciuta della foto di Aldo Moro sotto il drappo brigatista. Perché, da quel giorno, Rossa divenne l'eroe civile, simbolo della resistenza operaia alla ferocia brigatista. Eppure il sindacalista non si sentiva un eroe. Non voleva essere un eroe. Era semplicemente un uomo che credeva profondamente ai valori legati alla sua militanza nel Pci e nella Cgil.

Il rigore della lotta Guido Rossa era un dirigente sindacale dell'Italsider "Oscar Singaglia" di Genova. Un operaio che aveva molto seguito e riscuoteva grande consenso, tanto da essere stato eletto - in quei tempi - delegato del reparto sia con il voto degli operai che quello degli impiegati. Una personalità carismatica che gli derivava dal suo essere rigoroso e, nello stesso tempo, assai generoso. All'Italsider, insomma, Guido Rossa non era un semplice delegato sindacale, ma un punto di riferimento per tanti. E non gli era stato difficile trasmettere la condanna assoluta e categorica nei confronti del terrorismo. Del brigatismo che, mascherato da rivoluzione, cercava di infiltrarsi in fabbrica e di reclutare nuovi quadri. Rossa, nei confronti delle Br, non aveva alcuna simpatia. Faticava a vedere in quei killer armati



Morte di Guido Rossa Quando le Br uccisero l'operaio che le combatteva

di mitra e pistola che assassinavano gli innocenti, come persone che potessero far avanzare gli ideali di libertà ed eguaglianza. Ed era profondamente convinto della giustizia della

linea del Pci, secondo la quale con le Br ed il terrorismo non bisognava avere atteggiamenti ambigui, né comprensioni. I terroristi andavano denunciati. E basta.

Il sindacalista Guido Rossa ucciso dalle Br. Sopra, i funerali a Genova

il «testamento morale»

«La fabbrica e il progresso: un problema di democrazia»

Questi alcuni stralci di quello che può essere un «testamento morale» di Guido Rossa, una lettera che il sindacalista scrisse ad un amico alpinista il 15 febbraio del 1970 rivelando il proprio impegno nel sindacato come vera e propria ragione di vita.

«Carissimo Ottavio, tu forse sei l'unico tra i miei amici che sin dai primi giorni della nostra amicizia ti sei interessato oltre che alle scuole di alpinismo... anche alle questioni sociali e mi sei sempre servito da stimolo e da esempio.

Qualche volta mi ricordo di una sera, al rifugio della Valle Stretta, quando a bruciapelo

mi chiedesti: tu sei comunista? Ed io prontamente risposi - sì - pensando... questa volta mi sono giocato un compagno di corda e un amico.

(...) Difendere la salute dentro e fuori la fabbrica e assicurare il progresso del sapere scientifico sono aspetti di un unico problema: un problema di democrazia, un problema di passaggio di potere, dal meccanismo del profitto alla volontà cosciente dei lavoratori.

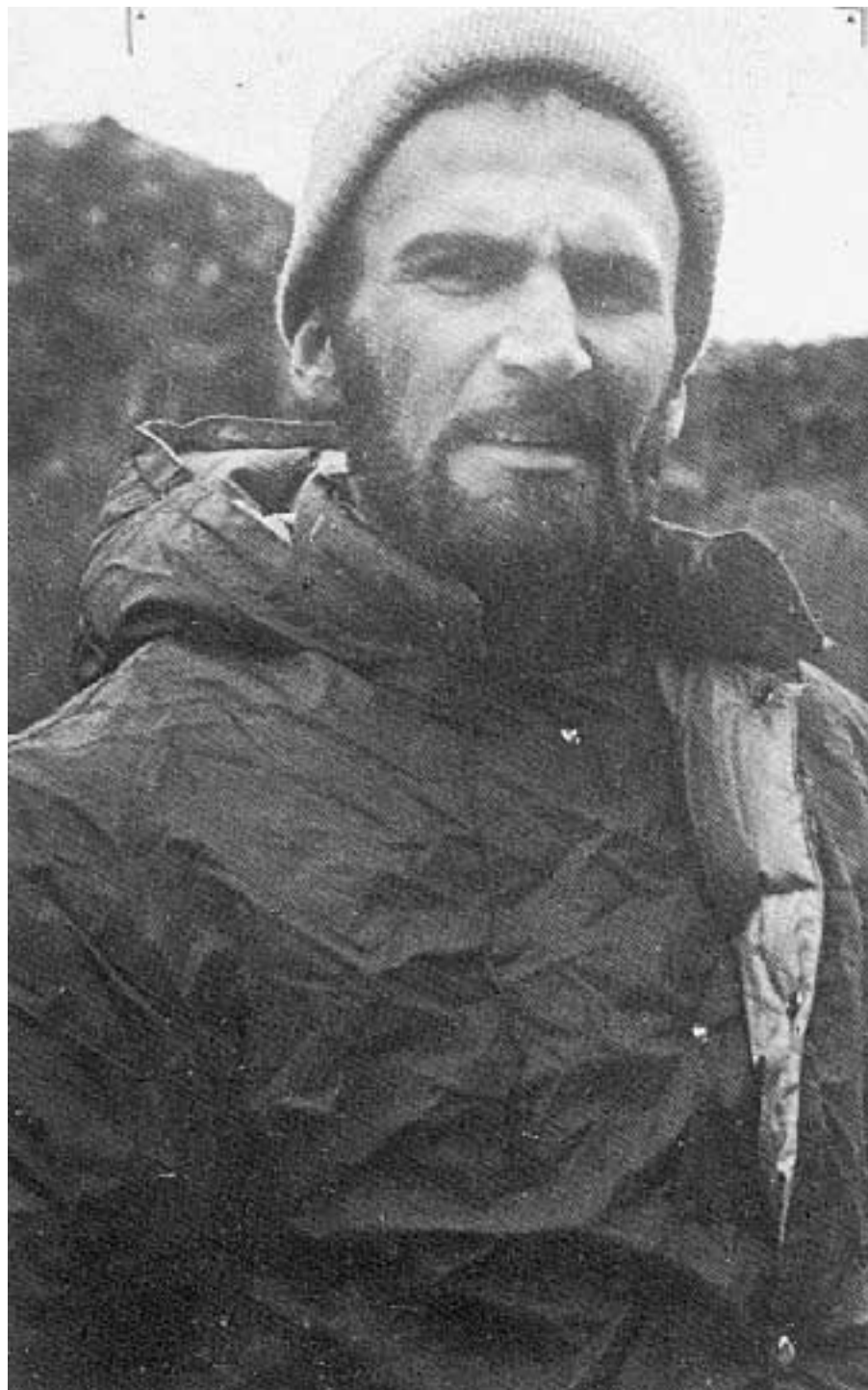
In questa trasformazione occorre dare priorità anche ai grandi consumi collettivi e sociali (scuola, salute, trasporti, organizzazione del territorio) dai quali deriva un elevamento della produttività generale.

(...) Da poco mi hanno eletto «delegato di reparto», come previsto dall'ultimo contratto (uno ogni trecento dipendenti). Inizia qui e probabilmente finisce la mia carriera di sindacalista. Avrei voluto rimanerne fuori, ma mi hanno messo alle strette... E fin dal primo giorno sono partito all'attacco, tanto per tre o quattro anni non possono buttarmi fuori.

25 anni fa: il ricordo di sindacati e Ds

GENOVA Genova si mobilita per ricordare Guido Rossa. Nel capoluogo ligure si svolgeranno due celebrazioni promosse dai sindacati confederali e dai Ds. Oggi è la volta dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti, che prenderanno parte alla cerimonia in programma al Teatro della Corte insieme al presidente della giunta regionale, Sandro Biasotti, al presidente della Provincia, Alessandro Repetto, e al sindaco di Genova, Giuseppe Pericu. Una tavola rotonda, moderata dal direttore del «Secolo XIX», Antonio Di Rosa, vedrà riuniti il procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, la psicoanalista Carole Beebe Tarantelli e i segretari di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti. Si parlerà della ripresa del fenomeno terroristico che negli ultimi anni ha colpito figure vicine al sindacato impegnate sui temi del lavoro come D'Antona e Biagi.

Domani è atteso il segretario nazionale Ds Piero Fassino a ricordare l'operaio dell'Italsider, «ucciso barbaramente dalla Brigate Rosse» si legge nel titolo dell'iniziativa, in un incontro pubblico in programma al centro civico di Cornigliano. Sarà presente ancora il sindaco Pericu e il segretario cittadino Mario Tullo.



Condannato a morte Fu così che, un giorno, Rossa vide un suo compagno di lavoro, Franco Berardi, girare in bicicletta dentro lo stabilimento e poi lasciare un pacco di volantini delle Br sopra una macchinetta automatica per il caffè. Qualcuno avrebbe voluto far finta di niente. Per paura. O perché non veniva percepita fino in fondo la gravità delle gesta brigatiste. Guido Rossa no. Andò dal responsabile della vigilanza a denunciare l'accaduto. Arrivarono i carabinieri e Berardi fu arrestato. Nel frattempo, forse per la paura di rappresaglie, fu fatta filtrare ai giornali la notizia che Berardi era stato denunciato da Rossa. Fu la condanna a morte. Sia sui muri delle scuole, che all'interno della fabbrica comparvero scritte in cui Rossa era definito una spia. Rossa, da parte sua, non si lasciò intimidire, convinto di aver fatto l'unica cosa possibile. Continuò a fare la vita di sempre. Casa, fabbrica, partito, sindacato. Gli venne dato il porto d'armi. Ma Rossa non era un amante delle pistole: «Potrei rischiare di farmi prendere la mano e di colpire un innocente...», disse ai suoi amici.

In strada, la punizione La mattina del 24 gennaio Rossa si alzò all'alba come sempre. Gettò il sacchetto della spazzatura nel cassonetto ed entrò in macchina per andare al lavoro. La sua Fiat 850 era parcheggiata vicino casa, in via Fracchia. Nessuno allora lo sapeva. Ma proprio in via Fracchia c'era il covo dove si nascondevano gli uomini della colonna genovese. Il commando era composto da Vincenzo Gagliardo, Riccardo Dura e Lorenzo Carpi. Avevano ricevuto l'ordine di "gambizzarlo" e basta. Ci voleva solo una punizione. Ma Dura non era d'accordo. E andando contro le decisioni dell'organizzazione, sparò per uccidere.

Senza processo Il brigatista Valerio Morucci, spiegò anni dopo in commissione Stragi il senso di quell'operazione: «Le Brigate rosse, come tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare rivoluzionaria italiana, vedevano il Pci come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese (...). Nonostante che la posizione del Pci fosse quella (di denunciare i brigatisti, ndr) l'esecutivo non aveva assolutamente deciso che Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Rossa. Il mandato era di ferirlo alle gambe». Dura, però, non fu "punito" per questa sua disobbedienza. E continuò ad avere un ruolo di rilievo nell'Organizzazione. Segno che l'assassinio dell'operaio comunista non fu giudicato poi così male dai "rivoluzionari". A Genova, il giorno dei funerali, arrivarono quasi mezzo milione di persone. Al freddo, sotto una pioggia battente. Tra bandiere del partito, del sindacato. Pugni chiusi. Gli operai erano lì. A salutare Guido. Con Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Luciano Lama. Il volto migliore dell'Italia che si ribellava alla barbarie brigatista. Venticinque anni orsono. Un quarto di secolo fa.

l'intervista

Renato Gabbi

sindacalista e amico di Rossa

Il ricordo: era un uomo tutto d'un pezzo, capace però di grande umanità. Come quando, da esperto rocciatore, portava le scolaresche in gita in montagna

«Non era un eroe, ma contro il terrorismo non tollerava ambiguità»

Nella storia della nostra Repubblica, Guido Rossa sicuramente può essere annoverato tra gli eroi civili. Tra le persone da cui trarre insegnamento. «Ma Guido non voleva fare l'eroe. Nel suo agire quotidiano non c'era la ricerca del protagonismo. C'era solo la convinzione che nei confronti del terrorismo non bisognasse avere ambiguità ed incertezze. Lui era un uomo tutto d'un pezzo, non certo il tipo che si tira indietro. E nello stesso tempo era un uomo di grande umanità. Per questo, moltissimi operai lo vedevano come punto di riferimento; per questo, dopo il suo sacrificio, è stato giustamente considerato un esempio. Dopo 25 anni il ricordo di Rossa è rimasto intatto: questa è la miglior testimonianza del valore dell'impegno democratico di Guido». Compagno di partito. Di sindacato. E anche amico personale di Guido Rossa. Renato Gabbi, oggi operaio in pensione ed ex dirigente della Cgil e del Pci genovese, parla senza nascondere la nostalgia per l'uomo e per l'amico, perché nemmeno un quarto di secolo dopo - per i familiari e per i compagni - quella ferita può dirsi completamente rimarginata.

L'uomo Guido Rossa, com'era? «Intanto aveva tante passioni ed era un grande studioso. Ad esempio, era un vero appassionato di montagna, tanto da essere un istruttore. Spesso, durante i fine settimana, portava alcune scolaresche di Genova con lui a fare delle escursioni sulle montagne vicine. Era anche un ottimo fotografo. Fece diverse mostre. Dipingeva, scrive-

va. Poteva citare con grande precisione Gramsci e Marcuse. Non era solo un autodidatta. Era qualcosa di più. Oltre a ciò, non raramente, aiutava le persone in difficoltà. Persone che magari vivevano sole o in ristrettezze. Guido non solo li andava a trovare quando poteva, ma spesso li aiutava anche nei bisogni materiali o in piccole incombenze, come andare a fare la spesa».

E qual è il suo ricordo di Guido

Rossa operaio? «Aveva una grande capacità ed una grande professionalità. Ed in questo si vedevano le qualità dell'uomo ma anche il suo essere operaio comunista il quale, per prima cosa, pensava che occorresse saper far bene il proprio lavoro. Guido, nel suo campo, era un mago. Sapeva riparare gli strumenti di precisione, perché questa era la sua mansione, con l'abilità di un orologiaio. A tutti gli effetti era un tecnico».

Come siete diventati amici e compagni di tante lotte?

«Bisogna fare una premessa: un tempo all'Italsider c'era un filtro per essere assunti. Frutto del maccartismo nostrano. E quindi essere o dichiararsi comunisti rappresentava un grosso problema e in fabbrica la Cgil quasi non esisteva. Guido, che era di origine veneta, aveva vissuto in Piemonte e lavorato anche alla Fiat prima di trasferirsi a Genova. In fabbrica cominciam-

mo ad "annusarci". E pian piano a capire che avevamo le stesse idee, le stesse passioni. Così, poco alla volta, si formò un gruppo che, viste le condizioni di difficoltà, era unito non solo da un credo politico, ma anche da una forte amicizia e solidarietà tra le persone. In poco tempo la Cgil è diventato il sindacato con più iscritti, mentre la sezione operaia Cabral arrivò a 1350 tessere, con tanto di telegramma di complimenti di Berlinguer».

Poi cominciarono a manifestarsi presenze brigatiste in fabbrica...

«Un assalto. All'epoca gli operai erano oltre 11 mila e circa 4 mila erano i lavoratori dell'indotto. Si trovava qualche volontario. Poi non c'era gruppo estremista, fuori dai cancelli, che ogni giorno si presentava per cercare di spiegare agli operai quale fosse la giusta via per la rivoluzione».

E Guido Rossa?

«Lui era un comunista convinto. Un riformista. Nel senso che lui era un avversario del terrorismo, della lotta armata e di qualsiasi forma di violenza. Pensava, come Berlinguer, che il paese andasse radicalmente cambiato con le riforme».

Ed arrivò il caso Berardi.

«Guido lo vide mentre distribuiva volantini brigatisti e, senza alcuna esitazione, andò a denunciarlo. Certo, fu un errore aver fatto subito trapelare ai giornali il fatto che Berardi era stato denunciato da Rossa. Vigliaccherie. E forse anche, dopo, Rossa non fu adeguatamente protetto. Tuttavia Guido non ebbe mai un ripensamento. Sapeva di aver fatto il suo dovere. Parlava poco di quell'episodio. Solo una volta mi disse: se non sapessi affrontare i rischi non sarei un rocciatore. Ma in lui, lo ripeto, non c'era nessuna vocazione a fare l'eroe. C'era la consapevolezza, molto radicata, che un sindacalista, un operaio comunista, avrebbe dovuto fare esattamente ciò che lui aveva fatto. E tutti noi condividevamo. Per questo, quando recentemente ho sentito Berlusconi parlare di regolamento di conti interno alla sinistra a proposito dell'omicidio D'Antona, mi sono venute le lacrime agli occhi. Tanti compagni mi hanno telefonato piangendo. Che ne sa lui di cosa hanno fatto gli operai contro il terrorismo? A tutti noi resta l'immagine e la nostalgia di Guido Rossa. L'uomo, il compagno, l'operaio, il comunista. Una persona eccezionale».

g. cip.

Blitz nel nord Italia: arrestati due esponenti degli Nta. L'accusa è di aver diffuso materiale eversivo, ma alla sigla non era stata mai associata la finalità terrorista

Nuclei antimperialisti, per la prima volta scattano le manette

VENEZIA L'ultima rivendicazione, quella dell'attentato all'Informest di Gorizia, è stata fatale. Gli inquirenti che proprio in quel periodo stavano stringendo il cerchio intorno agli ultimi brigatisti sono riusciti a intercettarli grazie alle tracce lasciate (ancora una volta) dalle schede telefoniche utilizzate nelle cabine telefoniche per leggere i loro volantini.

Così ieri mattina all'alba due insospettabili, Luca Razza 36 anni di Maniago e Giannantonio Pigat 30 anni di Udine sono finiti in manette per associazione eversiva. Farebbero parte degli Nta ed è la prima volta che alla sigla «Nuclei territoriali antimperialisti» viene riconosciuta la finalità eversiva. Lo spiega il procuratore capo di Venezia Vittorio Borracetti: «Si tratta della prima pronuncia giuridica che inquadra e riconosce la natura eversiva di questa organizzazio-

ne finora conosciuta soltanto attraverso la sigla comparsa nei documenti di rivendicazione». Soddissfatto il ministro Pisanu: «È un altro importante passo avanti - ha detto il ministro - nella lotta al terrorismo interno».

L'operazione coordinata dalla procura di Venezia ed eseguita dalle Digos di Udine, Trieste, Pordenone, Venezia e Padova ha coinvolto decine di agenti. Dodici sono state le persone perquisite nell'area del Nord est. Sono stati sequestrati documenti, computer, alcuni petardi e varie parrucche oltre a documenti dei Carc. Gli investigatori hanno lavorato in stretto contatto anche con la procura di Bologna. Giannantonio Pigat era rimasto coinvolto infatti anche nelle indagini sull'omicidio di Marco Biagi. Nel corso dell'ultimo blitz di ottobre, era stata compiuta nei suoi confronti una perquisizione domicilia-

re, ed era stato sentito dagli inquirenti come persona informata sui fatti. Entrambi gli arrestati non avevano comunque precedenti penali. Pigat si è laureato di recente in Scienze Politiche all'Università di Bologna, mentre Razza è giornalista pubblicista, e collaborava per una testata su Internet e una radio locale friulana.

Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Venezia Licia Marino si afferma che i due partecipano all'associazione di carattere eversivo denominata Nuclei Territoriali Antimperialisti, attiva in Veneto e Friuli Venezia Giulia dal 1995 ad oggi. Nei confronti dei due, comunque, vi è soltanto l'accusa di aver diffuso e fatto ritrovare dei documenti di rivendicazione a firma Nta, in un periodo che va tra il 1999 e il 2001, ma si fa riferimento anche ai documenti di rivendicazione dell'attentato alla sede di Infor-

mest, avvenuto il 20 ottobre scorso a Gorizia. In quei testi, l'intestazione è diversa, ed è a nome «Brigate rosse-guerriglia metropolitana per la costruzione del fronte combattente antimperialista». Potrebbe essere - sottolineano gli investigatori - una nuova strategia di «saldatura» con le Br e altri ambienti anarchico-insurrezionalisti, che costituirebbe la peculiarità degli Nta.

Gli attentati rivendicati dagli Nta in questi anni sono in totale 15, dei quali 7 sono consistiti in incendi o danneggiamenti di autovetture di proprietà di militari statunitensi (o dipendenti civili) in forza presso le basi Usa friulane. Il danneggiamento delle ultime 3 auto risale al 26 marzo dello scorso anno, durante la guerra in Iraq. Solo una volta (incendio ad una sede dei Ds di Roma nel maggio 1999), hanno agito al di fuori del Triveneto.